Ciao, settembre...

Un mio amico, cappellano militare, soleva dirmi: «Dieci comandamenti sono troppi... Ne bastano due». Questa domenica, con il Vangelo di Matteo, la sua voce è tornata a farsi sentire, nitida e viva. Amare Dio con tutto ciò che si è. Amare l'altro come si ama se stessi. Ho trascorso la giornata accompagnata da queste parole. A poco a poco, hanno iniziato ad assumere i volti di persone che conosco qui. Vorrei parlarvi di alcune di queste persone.

SETTEMBRE CON MARIA

Mai in vita mia ho visto una devozione alla Madonna così grande come quella che ho trovato qui. La Madonna di Porto Salvo (che io a volte, sbagliandomi, chiamo di Porto Sicuro) è la protettrice di questo piccolo Grande scoglio in mezzo al Mediterraneo. Lei e davvero molto potente.

All'inizio del mese di settembre la statua lascia il santuario e viene portata in processione nella chiesa parrocchiale. La gente qui prega molto, ma ancora di più nel mese di settembre. La chiesa appare meravigliosa: vengono utilizzati i paramenti d'altare più belli, insieme a tutto ciò che è più solenne e festoso. Mi piace osservare questa cura e notare come gran parte di tale devozione si rifletta anche nei preparativi. Il 22 settembre, la statua viene trasportata da tanti uomini in processione, attraversa le vie e passa anche davanti alle abitazioni dei malati, costretti a restare a casa; la processione passa così anche accanto a loro. Tutti gli altri escono in strada con canti e preghiere, con tanto di banda e fuochi d'artificio.

Il vicario generale ha parlato della Madonna di Porto Salvo e dell'accoglienza come dell'identità di Lampedusa. Questa osservazione mi è rimasta impressa. Ho ripensato alle persone che ho incontrato qui e alla premura che ho ricevuto, talvolta persino da chi conosco appena.

Devo raccontarvi di un pomeriggio difficile.

Il naufragio del 29 settembre ha lasciato perdite che ancora oggi ci procurano dolore. Tra le vite spezzate c'erano dei bambini. Quando abbiamo saputo che sarebbero arrivati al molo commerciale, alcuni abitanti di Lampedusa si sono uniti a noi. Hanno portato dei fiori. Li abbiamo deposti a terra, lungo il cammino in cui avrebbe avuto luogo quell'ultimo saluto. La giornata volgeva al termine e la presenza degli abitanti dell'isola mi ha dato conforto, in mezzo a una tristezza per la quale non riuscivo a trovare parole adeguate.

Nella preghiera, mi è sorta una richiesta: che le onde potessero cullare i bambini come una ninna nanna. È stato l'unico modo in cui sono riuscita a pregare, in quel momento. Ancora adesso, mentre scrivo, devo fermarmi un istante. Un fiore a terra. Le mani restano aperte.

E il mare continua il suo corso. Ci sono momenti in cui il senso di struggimento — o forse un profondo, doloroso senso di assenza — si fa particolarmente acuto. Una donna non riusciva a stare in piedi, e il suo trasferimento dall'imbarcazione alla riva ha richiesto uno sforzo che è stato doloroso per me osservare. Il gruppo che l'assisteva ha dovuto faticare non poco. Poco lontano, tanti uomini in uniforme attendevano, con le mani dietro la schiena. Ho fissato lo spazio tra la barca e la banchina, domandandomi cosa si sarebbe potuto predisporre in vista del loro arrivo.

Una passerella sicura, per esempio: qualcosa che permettesse di accogliere quella donna con minore improvvisazione. Mi sono ritrovata a pensare ossessivamente a cosa si sarebbe potuto trovare — qualunque cosa — che fosse d'aiuto. E ho continuato a rifletterci ancora a lungo (ho pensato che il nostro don Romano con certezza avrebbe trovato una soluzione). Un viaggio può durare giorni, può richiedere quasi tutto ciò che una persona ha da offrire, eppure, resta comunque quel tratto finale. La barca è già in porto, la terra è vicina, eppure bisogna ancora riuscire a raggiungerla. Guardando dalla terraferma, è impossibile valutare la reale entità di quella distanza.

Mi preoccupa anche ultimamente l'arrivo di donne molto giovani. Certe situazioni fanno temere il rischio di sfruttamento e tratta di esseri umani. Mi chiedo se l'assistenza proseguirà una volta che queste persone lasciano questo luogo. Questo interrogativo mi accompagna mentre ascolto, mentre cerco di comprendere cosa una persona sia in grado o disposta a condividere con noi.

Torno, allora, a delle parole amiche: «Ne bastano due». Riflettendo su questa espressione, penso al compito che essa mi pone davanti. Amare Dio con tutto ciò che sono include questo corpo stanco, un'attenzione che a volte vaga e tutto ciò che ancora non so fare. Amare un'altra persona come amo me stessa mi porta a chiedermi come vorrei arrivare, come vorrei essere accolta, come vorrei che qualcuno mi aspettasse. Penso alla donna sdraiata per terra che ha avuto bisogno di scendere dalla barca. Penso al suo figlioletto in lacrime disperato già sceso dalla barca senza la mamma. Penso anche alle persone che mi hanno ospitato per il pranzo.

Voglio custodire questo breve tratto — tra la barca e la riva — nelle mie preghiere. E tornarci, una volta conclusa la preghiera.

OTTOBRE: CAMBIAMENTI

Settembre ha portato via il caldo, e per questo congedo gli sono molto grata. L'aria è ancora mite e io ne sento beneficio ancora prima che riesca a trovare le parole giuste, quelle belle, per descriverlo. È qualcosa che si sente, semplicemente, sulla propria pelle. È arrivato ottobre, portando con sé un senso di sollievo di cui avevo davvero bisogno. Ci sono stati cambiamenti anche per la nostra Famiglia delle Case della Carità, con il rinnovo di tutti i responsabili, cambiamenti in parrocchia, con la partenza dei nostri due Don e l'arrivo di due nuovi padri. Anche al molo Favaloro la squadra è cambiata: le persone con cui avevo instaurato una routine se ne sono andate altrove, verso altri impegni.

Le giornate devono ritrovare il proprio ritmo, da capo. Di tanto in tanto accade qualcosa e il mio pensiero va subito a qualcuno che non presta più servizio qui. Sorge un senso di nostalgia in occasione di un evento particolare, di un bisogno, o di qualcosa che vorrei poter condividere con quelle persone.

So ben poco di alcuni miei amici del molo. Non conosco le loro convinzioni; ne conosco solo frammenti delle storie personali. Eppure, ricordo la delicatezza con cui si accostano agli altri: un aiuto offerto ancor prima che venga richiesto, un'attenzione discreta che non crea alcun imbarazzo, lasciando chi la riceve perfettamente a suo agio nell'accoglierla. È stato proprio in questo modo che alcuni di loro mi hanno parlato di Dio nel modo più profondo. Io, con tutto il bagaglio di parole che avevo appreso, ho trovato in quella premura qualcosa che avevo ancora bisogno di imparare.

Uno di questi amici del Senegal è andato a lavorare altrove. Ora sono arrivati nuovi compagni — anche loro molto premurosi — di cui non conosco ancora nemmeno il nome. Ognuno porta dentro di sé un mondo che in poco tempo non potrebbe mai rivelare.

C'è stato anche un pranzo: la comunità eritrea ci ha invitati e siamo stati accolti con una gioia che amo ancora ricordare (insieme al fatto che nel naufragio del 3 ottobre 2013 la gran parte delle 368 vittime proveniva dall'Eritrea). È bello poter scrivere che anche qui mi viene offerto un posto a tavola. Per un po', ho potuto sedermi, accettare ciò che mi veniva offerto da altre mani e, semplicemente, stare insieme agli altri. Un pranzo ha i suoi piccoli suoni: una conversazione che attraversa la tavola, una pausa mentre viene servito il cibo. Nei miei ricordi, tutto questo rimane nitido. A tavola, qualcun altro si è occupato di ciò che veniva offerto.

Forse mi soffermo su questo pranzo perché vorrei che conosceste l'isola anche attraverso questa gioia. Anche qui ci sono persone che creano occasioni di incontro, offrono la loro compagnia e stringono amicizie nel bel mezzo del loro lavoro.

Anche quest'anno gli studenti provenienti da diverse parti d'Italia e d'Europa sono giunti qui per le giornate di commemorazione delle vittime del naufragio del 3 ottobre 2013. Hanno percorso le strade, portando striscioni che invocavano la protezione delle persone. Erano presenti molti giovani: hanno scelto consapevolmente di esserci, di dedicare il proprio tempo a una realtà che, troppo spesso, viene osservata solo da lontano.

Nell'invito alla celebrazione interreligiosa, ho letto queste parole: "Nella notte, verso il mattino". Questo orientamento mi è rimasto impresso. Una preghiera può iniziare proprio così: con persone che si riuniscono, ognuna portando il proprio modo unico di credere. Rifletto sulla possibilità di stare insieme senza dover uniformare le nostre voci. C'è spazio per l'ascolto. E ci sono anche cose che possono essere custodite nel silenzio, in compagnia dell'altro.

Ottobre avanza, e sento il desiderio di continuare a conoscere le persone che incontro qui. Voglio imparare i loro nomi. Voglio poter esprimere la mia gratitudine, senza alcuna fretta. Lasciare che condividano con me qualcosa della loro vita, se lo desiderano.

Avrei voluto che anche tutti voi foste stati invitati con noi a quel pranzo. Mentre vi scrivo, riaffiora in me la gioia di essere stata invitata. Mi soffermo ancora un istante prima di salutarvi.

Vi mando un abbraccio.

sr M Cristina
Lampedusa, ottobre 2026